

Introduzione

di Maurizio Marcelloni

La riflessione sulla città contemporanea è ancora tutta aperta anche se alcune sue connotazioni appaiono sempre più esplicite. Anzi, si potrebbe affermare che sono proprio queste sue connotazioni che lasciano perennemente aperta la riflessione, quasi che in fondo la vera specificità della città contemporanea sia quella del presentarsi, oggi molto più che in passato, come una perenne situazione di “lavori in corso”.

Sembra tuttavia evidente uno scollamento fra le riflessioni delle diverse discipline che la studiano e le difficoltà dell’operare concreto; cioè la capacità di tramutare analisi e riflessioni in programmi, progetti, strumenti e procedure adeguate alla nuova dimensione della questione urbana.

C’è probabilmente un nesso diretto fra i due aspetti: il carattere mutante della città alla scala territoriale da un lato e la difficoltà della sua gestione complessiva dall’altro. Un nesso che è al tempo stesso causa ed effetto della crisi del potere di governo della città e del territorio.

La cultura di governo appare infatti in difficoltà nel recepire risultati e prospettive delle elaborazioni disciplinari e ancor più nel trovare rapporti di sostanza con tali culture per spingerle a proseguire e a finalizzare le proprie analisi.

La ricerca è certamente autonoma; e tuttavia esistono momenti in cui solo l’assunzione politica delle nuove domande può convogliarne gli sforzi verso un più concreto contributo alla formazione delle risposte. Il rapporto fra politica e cultura è storicamente difficile e contraddittorio.

Di fronte alle nuove problematiche occorre una capacità di innovazione nelle pratiche di governo che appare ancora marginale. Peraltro è anche vero che le questioni che la città contemporanea propone alla cultura di governo sono senza dubbio nuove e dirompenti e non consentono

l'immediata predisposizione di formule generali. Occorre un faticoso processo di comprensione e acquisizione dei nuovi fenomeni.

I nuovi termini della questione urbana ed il tema del governo della città contemporanea costituiscono dunque un problema reale, un problema comune e un problema ineludibile.

Di qui l'idea di questa raccolta per fare il punto su quelle che sembrano alcune delle questioni più rilevanti che la città contemporanea pone nella nostra esperienza diretta e aprire un confronto di merito con la cultura di governo.

La raccolta di saggi qui presentata costituisce una riorganizzazione degli interventi del seminario di studio dal titolo "Governare la città contemporanea: per un rilancio del progetto della modernità", da me organizzato nel maggio 2004 nel quadro di una ricerca sulle connotazioni della città contemporanea finanziata dall'università "La Sapienza".

In questo volume si è provveduto a riorganizzare i contributi, inserendo anche quelli più brevi, ma per questo non meno significativi, di quei relatori che facendo parte della tavola rotonda finale non avevano il compito di preparare dei veri e propri interventi organici quanto di provocare, riflettere e discutere in maniera più libera e immediata.

Pertanto la raccolta è strutturata con un testo iniziale che ripropone sostanzialmente la relazione introduttiva, spogliandola di quella personalizzazione che normalmente hanno questi tipi di intervento, e da tre grandi raggruppamenti tematici corrispondenti ai tre temi proposti dalla relazione. Tre questioni ritenute centrali per la città contemporanea: la nuova dimensione della città, la qualità dello spazio urbano, i soggetti e il conflitto che vi si manifestano.

L'enfasi del titolo è puntata sul concetto del *governare la città contemporanea*. Il termine *governare*, piuttosto che *pianificare*, esprime sicuramente più efficacemente le relazioni dialettiche fra il progetto e la sua gestione. Più precisamente, il termine *pianificare* rimanda ad una pratica professionale che separa il momento della predisposizione del progetto urbanistico dalla sua gestione, quest'ultima intesa come momento successivo, attuativo, per di più guidato quasi sempre da un soggetto diverso da quello che ha predisposto il piano e cioè dall'amministrazione pubblica (questione antica che già Giancarlo De Carlo poneva in evidenza negli anni '50). Al contrario con il termine *governare* si pone in evidenza l'influenza reciproca e soprattutto la con-

testualità del momento progettuale e di quello attuativo; postula in altri termini la relazione dialettica fra pianificazione e gestione e con essa la compresenza tanto del tempo breve (la immediata operatività del piano) quanto del tempo medio-lungo (le scelte strategiche).

Governare una città è molto vicino a governare la società, ci ricorda Forester.

La crisi dell'urbanistica tradizionale, quella basata sul piano regolatore generale e sui piani attuativi a cascata, è certamente rappresentativa anche della crisi di poteri statuali forti. La ricerca di soluzioni molto più articolate risponde alla esigenza di liberare il potere centrale di poteri non più applicabili, dunque indesiderati, e di decentrarli a nuovi livelli di potere. Decentrare significa avvicinare il potere decisionale al cittadino. Ma la ri-articolazione dei poteri e il cosiddetto decentramento non significano affatto la contestuale realizzazione di una autonomia decisionale reale dei diversi livelli di governo. Così che spesso al decentramento delle funzioni si accompagna una maggiore complessità, piuttosto che una semplificazione, della assunzione delle decisioni.

Ma la complessità non si governa solo decentrando e articolando i poteri. La frantumazione delle competenze a livello centrale (frantumazione orizzontale) e quella a livello locale (frantumazione verticale) rischiano di fare perdere ogni riferimento unitario. Può darsi che tale riferimento unitario, come molti teorici sostengono, non sia più necessario o possibile. Tuttavia resta il fatto che "il generale non è affatto l'insieme dei particolari" (Morin). Le modalità tentate fino ad ora per garantire tale unitarietà o almeno un coordinamento (dai governi sovracomunali ai tavoli di concertazione, alla *governance*) hanno dato risultati assai modesti e le trasformazioni urbane degli ultimi venti anni sono in generale il frutto di operazioni puntuali, solo qualche volta inserite in una visione strategica (neppure in un "piano") con il risultato che la riqualificazione urbana, ma soprattutto la rivitalizzazione urbana (cioè le sue dinamiche economiche), riguardano solo parti della città, quasi sempre le più centrali o comunque consolidate, a discapito delle periferie sempre più emarginate.

I tentativi di governo delle trasformazioni urbane basati sulla ricerca di un consenso di tutti i soggetti interessati e dunque sulla costruzione del progetto attraverso una modalità concertata che tenga conto delle diverse aspettative: dei diversi soggetti pubblici (che devono dare i vari pareri), dei soggetti operatori (investitori, realizzatori, gestori) e dei soggetti fruitori (gli abitanti del contesto entro cui il progetto si cala) sono, almeno nelle in-

tenzioni, le modalità innovative individuate. Partenariato e pianificazione collaborativa sono i terreni su cui si tenta di costruire le trasformazioni urbane degli ultimi anni. Probabilmente non esistono alternative a queste modalità di costruzione del progetto e tuttavia sarebbe interessante analizzare con più freddezza i risultati reali di tali procedure: il quadro che ne uscirebbe non sarebbe affatto positivo se non per i promotori privati, e certamente negativo per la città. Ma ciò dipende non tanto dalla procedura in se stessa quanto piuttosto dal fatto che la mano pubblica non utilizza appieno i poteri che ha. Dunque il motivo essenziale di questi scarsi risultati dipende in gran parte esattamente dallo stesso motivo per il quale tali procedure sono state inventate e cioè dalla debolezza del governo pubblico.

Le questioni centrali del governo urbano possono essere risolte quindi solo con un grande sforzo nella direzione dell'accettazione della complessità e con la costruzione di metodologie, procedure e strumenti di sempre più forte integrazione, sfruttando con più coraggio le occasioni che la quotidianità presenta e utilizzando procedimenti induttivi. Occorre per questo stimolare nuovi rapporti fra il mondo della ricerca e le istituzioni del governo.

I rapporti attuali non sono soddisfacenti: appaiono casuali e prevalentemente indirizzati sul livello professionale. In generale la cultura si incontra con la cultura e la politica con la politica. È assai raro riscontrare la partecipazione del politico ad incontri di studio, di riflessione. Il politico ritiene sufficiente la presenza al suo fianco di un consulente di fiducia. Molto spesso la ricerca non vuole sporcarsi le mani: è meglio l'analisi critica parallela o a posteriori. Eppure questo appare un punto dirimente: il coinvolgimento della cultura nella riflessione, nella verifica, nella elaborazione di proposte e di ipotesi; occorre quindi il coraggio di una verifica permanente a tutto campo fra politica e mondo della cultura. Non v'è dubbio che dovrebbe essere la politica a lanciare la partita. Il mondo della cultura è molto più frammentato di quello della politica. Il richiamo alla collaborazione in sedi comuni potrebbe costituire una spinta decisiva anche all'incontro fra le diverse culture.

Le tre questioni centrali della città contemporanea – la nuova dimensione, la qualità dello spazio, i soggetti e il conflitto che si manifestano – offrono ampi spazi al lavoro comune, all'individuazione di percorsi, alla verifica con altre situazioni: temi che l'amministrazione avrebbe grande interesse a sviluppare. Indagare insieme tali questioni sarebbe un esercizio molto proficuo per entrambi. È assolutamente vero che il fare politica assorbe gran parte dell'attenzione e del tempo e poco resta per una contemporanea

riflessione sul cosa si sta facendo. Tuttavia è proprio questa la pratica che andrebbe superata: ritagliare un po' di tempo per riflettere insieme sarebbe il più grande contributo che la politica può dare a se stessa, anche e soprattutto perché la città contemporanea è uno dei terreni ottimali per i tentativi di scomposizione – ricomposizione delle differenze: politiche, disciplinari, sociali.

Di fronte ai processi generalizzati di omologazione la città non sembra affatto andare – al di là delle apparenze – verso un modello unico; al contrario, fa emergere differenze che aprono alla prospettiva di molte città possibili.

C'è quindi un grande lavoro da fare. Se è vero che siamo in una fase in cui i valori individuali stanno prepotentemente prevalendo facendo saltare i confini, evidentemente non più accettati, delle regole comuni su cui le precedenti fasi della modernità hanno fondato le proprie prospettive, è anche vero che non è possibile adattarci a città senza regole e non individuare nuovi confini entro cui individualità e socialità ritrovino nuovi modi di esplicitarsi. In fondo siamo ancora, o di nuovo, nel pieno di quello che Freud definiva il “disagio della civiltà”.